

# I vantaggi del commercio internazionale secondo David Hume e Friedrich List

FLAVIO DOS SANTOS OLIVEIRA

## 1. INTRODUZIONE

Comunemente è possibile ritenere che in Europa la libertà di commercio sia un'aspirazione tipica delle epoche a noi più contemporanee. Invece, tale aspirazione già nelle epoche 'antiche' era in realtà una rivendicazione propria dei poteri allora esistenti, interessati alla continuità dei commerci anche in tempi di guerra, e del diritto che quei poteri esprimevano. Si trattava, però, di aspirazioni e pretese non ancora codificate in forma organica attraverso l'elaborazione di precise norme giuridiche che le definissero e, ovviamente, neppure attraverso la definizione di pene per i trasgressori. Tale materia iniziò, infatti, ad avere una sistemazione 'moderna' in seguito all'azione di alcune città mercantili interessate sia a salvaguardare la libertà di navigazione e commercio nel corso degli eventi bellici, sia a proteggersi dagli attacchi di ladri e pirati, oltre che dalle ostilità e privazioni imposte dai belligeranti. Il primo abbozzo di un organico ordinamento giuridico si può far risalire all'apparizione del Consolato del Mare, probabilmente compilato nella seconda metà del XIV secolo con la raccolta, in un testo unico di 294 capitoli, di numerose norme di procedura in materia di trasporto e sicurezza marittima<sup>1</sup> (Casaregi, 2013 [1720], 13-150).

<sup>1</sup> Senza dubbio punto di riferimento su questo argomento è la maestosa opera di Giuseppe Maria Casaregi, Consigliere di Giustizia e Auditore in vari stati italiani, che scrisse commenti

Così, tra il XV al XVIII secolo, si avviò un ampio processo nel corso del quale si cercò di normare e definire il diritto alla neutralità, cioè lo status giuridico rivendicato da uno Stato che aspira a rimanere neutrale durante la guerra e, allo stesso tempo, pretende di svolgere le proprie attività commerciali libero da restrizioni imposte da parte degli Stati in guerra. Il punto culminante di questo lungo processo concernente la definizione dei diritti e doveri propri degli stati neutrali e belligeranti fu il Trattato di Utrecht (1703). In tale contesto, però, almeno due fattori contribuirono a ostacolare il rispetto delle norme stabilite: le alleanze di natura matrimoniale che istituivano legami politici e militari tra i vari poteri esistenti – contee, ducati, principati, regni e monarchie ecc. –, unendoli spesso secondo i tradizionali vincoli di dipendenza reciproca che caratterizzavano l'*ancien regime*, e, soprattutto, il fatto che gli Stati belligeranti, nell'esercizio delle prerogative risultanti dalla loro sovranità e facoltà giuridiche, pretendevano di avere l'ultima parola sulla legittimità o illegittimità della condizione di neutralità reclamata dagli Stati neutrali.

Al di là delle guerre, un altro fattore che ostacolava il libero scambio era rappresentato dalle misure protezionistiche imposte in modo unanime dalle varie monarchie per evitare, in una visione mercantilistica, che i metalli preziosi uscissero dai loro confini per giungere nei territori dei loro nemici. Tali misure si fondavano sull'idea secondo la quale nel mondo esisteva una quantità fissa di ricchezza, consistente in oro e argento, e che, di conseguenza, un paese potesse acquistarne una quantità maggiore soltanto sottraendola a un altro paese. Dal momento che i metalli preziosi erano impiegati sia per mantenere l'apparato amministrativo, sia per coprire le spese di guerra, si riteneva che uno stato ricco e potente fosse quello che ne disponesse in grandi quantità. Tale concezione venne messa in discussione solo a partire dalla seconda metà del XVII secolo quando pensatori come Seigneur de Vauban (1633-1707), Pierre Boisguillebert (1646-1714), Richard Cantillon (1680-1734) e David Hume (1711-1776) proposero una revisione critica della dottrina mercantilista, mettendo in evidenza, tra l'altro, l'importanza del commercio internazionale per quanto riguardava alla riproduzione del capitale.

Suddiviso in tre parti, il presente saggio comincia con una breve ricostruzione, limitata all'età moderna, del processo di istituzionalizzazione del diritto di neutralità. L'obiettivo di tale ricostruzione è quello di evidenziare come le guerre e le violazioni dei trattati compromettevano la libertà di commercio e navigazione. Poi vengono presi in esame alcuni aspetti importanti della dottrina mercantilista al fine di mostrare come l'intervento dello Stato nell'economia potesse ostacoli insormontabili al libero scambio. Nella terza parte viene messo in luce come David Hume sostenesse che la ricchezza potesse essere incrementa-

---

suggestivi, chiari ed eloquenti sul Consolato del Mare, al fine di correggere imprecisioni e ambiguità contenute nelle opere degli autori che lo avevano preceduto. Come egli stesso scrisse, il suo obiettivo era trasporre tutto in un linguaggio molto semplice, in modo da offrire una versione convincente e allo stesso tempo fedele al testo (Casaregi, 2013 [1720], ii-iii).

ta mediante il commercio internazionale e che il *surplus* e il *deficit* erano fattori transitori dovuti all'azione del *price-specie flow*. Successivamente si analizza il concetto di *Deutschland* proposto da Friedrich List e la sua teoria del commercio internazionale, tenendo conto del contesto geopolitico in cui sono stati concepiti. L'intenzione è quella di evidenziare una questione fondamentale, cioè il fatto che le riflessioni sui benefici del commercio internazionale conquistavano rilevanza nello stesso momento in cui gli sforzi attuati sul piano legale e diplomatico per difendere la libertà di commercio e navigazione degli stati neutrali si mostravano praticamente inefficaci.

A prima vista qualcuno potrebbe inquietarsi davanti alla proposta di leggere List come un sostenitore del libero scambio, giacché tale autore è riconosciuto da molti come un sostenitore del protezionismo. Tuttavia, ritengo sia possibile proporre una interpretazione più complessa del pensiero dell'economista tedesco. Da un lato è stato uno dei fondatori del grande movimento per il libero commercio tra gli Stati tedeschi, un movimento a favore dell'integrazione economica che ha eliminato più dogane e ostacoli che gli aggiustamenti politici seguiti all'occupazione francese (Furniss 1909, 433; Chang 2007a, 33). D'altro lato, List riconosceva i vantaggi generali del commercio libero e senza divieto, ma ne limitava l'impatto benefico ai paesi con livello di sviluppo simile. Perciò List sosteneva che le restrizioni commerciali temporanee insieme ad altre misure sarebbero dovute servire soltanto a livellare le differenze tra i partner commerciali in differenti stadi di sviluppo (Wendler 2013, 224). In questo senso, nella sua visione il protezionismo non è uno strumento assoluto, ma al contrario è soltanto una tappa necessaria per promuovere lo sviluppo dell'industria nazionale in modo che poi il commercio libero e illimitato con le altre nazioni sviluppate possa diventare possibile e utile per tutti (List 1983 [1841], 93-94).

Inoltre è possibile verificare l'influenza di Hume su molti pensatori tedeschi, e in particolare su Immanuel Kant, Friedrich Hegel e August Ferdinand Lueder, dal momento che le sue opere erano già state tradotte in tedesco alla fine del XVIII secolo (Tribe 1988, 135). A causa del suo metodo empirico, Hume è stato senza dubbio il pensatore scozzese più apprezzato da List, il quale ha letto con attenzione, tra l'altro, la sua *History of England*. In tale opera Hume non solo presenta aspetti importanti della sua teoria politica, ma anche dedica notevole spazio alle questioni economiche, includendo pure riflessioni sulle tendenze dei prezzi e il modo in cui il progresso tecnico tende ad essere più veloce nel settore manifatturiero che nell'agricoltura. Questi argomenti ricevettero trattamenti estensivi nel *Sistema Nazionale di Economia Politica* di List. Oltre a ciò, contrariamente a quanto a volte si ritiene, Hume non era un difensore del libero scambio a tutto campo. In realtà, egli fu un pensatore di transizione, giacché, nonostante difendesse il libero commercio, la sua visione esprimeva una grande flessibilità per quanto riguarda le proposte concrete di politiche economiche, dando considerevole spazio all'azione del governo.

## 2. LA COSTRUZIONE DELL'IDEA DI NEUTRALITÀ E SUA INEFFICACIA DAL PUNTO DI VISTA PRATICO

Il diritto di neutralità, inteso, nella sua accezione più generale come un'insieme di norme internazionali che regolano le relazioni tra Stati belligeranti e terzi, sorge soltanto in epoca relativamente recente, nonostante l'uso dell'aggettivo *neutralis*, con il significato di strano, imparziale, indifferente, possa essere trovato in un periodo precedenti<sup>2</sup>. Fin dalla metà del XV secolo, le espressioni 'neutralità' e 'neutro' erano utilizzate, sia nel linguaggio volgare, sia in quello diplomatico, sebbene in questo non si facesse riferimento a un soggetto internazionale che aspirasse a rimanere estraneo a un conflitto armato, ma ci si riferisse soltanto a porzioni di territori sotto la giurisdizione degli Stati in guerra<sup>3</sup>. Il primo documento a formalizzare i rapporti di neutralità nel senso del diritto internazionale furono le *Lettres de Neutralité* del 19 giugno 1596, inviata da Enrico IV di Francia al duca di Lorena<sup>4</sup>. Il 23 ottobre 1624, gli Stati Generali delle Provincie Unite dei Paesi Bassi, da una parte, e Giorgio Guglielmo, principe elettore del Brandeburgo, dall'altra, sono menzionati in un documento chiamato *Acte van Neutraliteyt*. Allo stesso modo, il termine neutro, in opposizione ai belligeranti, appare nel Trattato di Pace di Osnabrueck dell'ottobre 1648, nell'ambito di un accordo attinente a Hessel-Kassel, e nel Trattato di Pace Anglo-olandese firmato in Westminster il 5 aprile 1654 (Miele 1970, 5-8; Johnston 2008, 490; Stenbaeck 1997, 21; Verzijl 1979, 5-14).

Comunque, è altrettanto necessario sottolineare che non è possibile dedurre dalla semplice menzione delle parole 'neutralità' e 'neutro', l'origine di un siste-

<sup>2</sup> Il regime giuridico che determinava la condotta dei belligeranti e neutrali in tempo di guerra navale venne istituito intorno al 1370 da parte del Consolato del Mare. Poi, nel XV secolo, l'espressione 'commercio neutrale' appare nello stesso momento in cui i costumi e le norme relative al commercio marittimo nel Mediterraneo furono compilate al fine di garantire protezione alle navi e merci neutrali. Si può incontrare il termine neutralità già il 20 novembre 1465, utilizzato nel Trattato Anglo-danese per esprimere l'idea di *guerrarum abstinentia* (Verzijl 1979, 12-14; Johnston 2008, 490).

<sup>3</sup> Un esempio di questo è il conflitto che coinvolse la Francia e il Sacro Romano Impero, conflitto in cui i due stati in guerra convennero che il Ducato e la Contea di Borgogna sarebbero dovuti rimanere estranei al conflitto non potendo costituire base per operazioni militari da parte di entrambi i belligeranti, né i suoi abitanti essere arruolati nei loro rispettivi eserciti (Miele 1970, 9).

<sup>4</sup> *Lettres de Neutralité* erano atti unilaterali, spediti da un belligerante ad uno Stato terzo, nei quali il belligerante si impegna a rispettare il territorio, i sudditi e i beni del soggetto terzo, a patto che quest'ultimo si astenesse da fornire aiuto e soccorso ai belligeranti e non permettesse l'uso del suo territorio per scopi militari. Un rapporto bilaterale in senso proprio con obblighi equivalenti alle due parti – con il belligerante da una parte, il neutrale dall'altra – sorse in seguito con *I Trattati di Neutralità*, tramite i quali lo Stato in guerra si impegna a rispettare il territorio, i sudditi e i beni dell'altro contraente, estraneo allo scontro, mentre quest'ultimo si impegna ad astenersi da ogni forma di partecipazione nel combattimento, sia diretta che indiretta, e a comportarsi in maniera rigorosamente imparziale, rispetto alle parti coinvolte nel conflitto (Miele 1970, 105-106).

ma giuridico in grado di regolare i rapporti tra gli Stati in guerra e quelli estranei al conflitto armato. L'emergenza del diritto di neutralità è intrinsecamente legata alla creazione di regole il cui contenuto sia sostanzialmente diverso da quelle valide in tempo di pace, ossia di precetti dettati esclusivamente a causa del fenomeno bellico e dell'estraneità di questo. Quello che può essere osservato fino ad allora è, infatti, soltanto l'esistenza di una relazione di imparzialità che in gran misura si basava su una sorta di contratto o accordo che, nondimeno, era spesso violato da entrambe le parti<sup>5</sup>. In effetti, in seguito all'assenza di precise norme giuridiche che prescrivessero diritti e doveri sia per gli Stati belligeranti, che per gli Stati neutrali, come pure di una istituzione *ipso jure* dotata di poteri per punire i trasgressori, dalla metà del XVII secolo gli stati del Nord stipularono e formarono accordi, leghe e coalizioni al fine di proteggere congiuntamente, se necessario con la forza delle armi, la libertà di commercio e navigazione di ogni membro<sup>6</sup> (Miele 1970, 109-119; Stenbaeck 1997, 21).

Questa nozione puramente contrattualistica e convenzionale della neutralità otteneva, nella migliore delle ipotesi, risultati soltanto parziali e sporadici nei momenti in cui le alleanze politiche e militari che la sostenevano erano capaci di imporre, tramite la forza, il rispetto ai belligeranti. Comunque, anche questo non garantiva una soluzione permanente, dato che i benefici ottenuti dalle armi erano immediatamente estinti non appena i rapporti di forza che li sostenevano mutavano. Così, si arrivò alla consapevolezza che la protezione specifica della libertà di navigazione e commercio avrebbe potuto essere difesa in modo permanente solo unendo alla forza il raggiungimento di accordi internazionali. In questo senso, notevole rilievo ebbe la Conferenza di Utrecht (1713); infatti, in seguito a quanto in essa stabilito divenne legittimo l'uso della forza per garantire il rispetto delle norme stabilite dai trattati che portavano il suo sigillo. Tali trattati,

---

<sup>5</sup> Malgrado il termine neutralità abbia acquisito certa notorietà durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648), questa idea fu presto ridicolizzata, e anche rifiutata da grandi attori della scena internazionale dell'epoca, come il re Gustavo Adolfo di Svezia e il generale imperiale Johann Tserclaes, i quali respinsero apertamente qualsiasi forma di neutralità da parte dei principi tedeschi (Verzijl 1979, 13).

<sup>6</sup> A partire dal XIII secolo, le città marittime del Nord del Sacro Romano Impero sentirono il bisogno di unirsi per la propria protezione e la difesa contro attacchi di ladri e pirati (Winter 1948, 279; Bonnefon 1945, 91-92). È con questo proposito che Amburgo e Lubecca formarono la Lega Anseatica, la quale comprendeva tutte le città di qualche rilevanza situate sulle rive del Mar Baltico e del Mare del Nord e sulle rive dei fiumi Oder, Elba, Weser e Reno, per un totale di 85 città (List, 1983 [1837], 154; 1983 [1841], 15). Per quasi due secoli, le città anseatiche del Nord della Germania e del Baltico svolsero un ruolo di primo piano sia dal punto di vista politico che economico. Il loro declino, però, fu accelerato notevolmente da eventi come l'apertura di nuove rotte marittime verso l'Asia e lo spostamento del commercio dal Mediterraneo all'Atlantico. A questo si aggiunsero i conflitti e problemi interni e in particolare l'uscita di importanti comunità della Hansa come le Province Unite. Nel 1613, mediante il *Traité entre les Etats des Provinces-Unies des Pais-Bas, et la Ville de Lubeck*, fu firmata una nuova alleanza per la protezione dei loro interessi commerciali. Nel 1645 la città di Brema si unì alla Lega. Due anni dopo questa fu ampliata con l'ingresso di Danimarca e Amburgo (Winter 1948, 279; Miele 1970, 120).

a loro volta, sfociarono in deliberazioni e accordi realizzati, tra l'altro, per preservare l'integrità degli Stati neutrali. In generale, il Trattato di Utrecht, documento firmato da Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda e Sacro Romano Impero, prevede una serie di accordi bilaterali per reprimere, in circostanze di guerra, l'angheria, l'oppressione, il contrabbando, la cattura, la confisca di merci ecc., e allo stesso tempo codifica il principio secondo il quale i belligeranti dovevano condurre il conflitto senza imporre restrizione al commercio degli stati neutrali, come pure rispettare il loro diritto a continuare a commerciare come avveniva nei tempi di pace (Miele 1970, 119-139).

In pratica il Trattato di Utrecht è rimasto in vigore fino al 1744, cioè fino a quando scoppiò il conflitto che coinvolse da un lato l'Inghilterra e, dall'altro, la Francia e Spagna. Da allora, l'Inghilterra ridiede vigore ad alcune regole dell'antico sistema del Consolato del Mare, tramite le quali dichiarava essere sua potestà il catturare merci appartenenti a sudditi di stati nemici trasportate su navi neutrali. Basandosi su questi principi, corsari inglesi catturarono diciotto navi con bandiera di Prussia, così come trentatré navi di diverse nazionalità che portavano carichi di proprietà dei sudditi di tale regno (Miele 1970, 141-142). Nel 1756, nel corso della Guerra dei Sette Anni<sup>7</sup>, l'Inghilterra pubblicò le famose *Rules of war of 1756*, dette anche *Rules of war of the Seven Years War*, sovvertendo le regole stabilite a Utrecht. Adesso l'Inghilterra si riteneva legittimata a colpire qualsiasi nave francese in navigazione costiera o quelle impegnate nel commercio coloniale. Visto che la Francia disponeva di una marina 'nazionale' assai limitata, queste misure furono estese anche alle navi neutrali, soprattutto olandesi, responsabili di questi traffici<sup>8</sup>. A causa delle pratiche adottate dagli inglesi, il diritto di libero

<sup>7</sup> Il Trattato d'Aix-la-Chapelle (1748), che pose fine alla Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), non aveva fatto nulla per placare le rivendicazioni dell'Impero asburgico causate dalla perdita della ricca provincia della Slesia in favore della Prussia. Non era neppure in grado di frenare le ambizioni contrastanti della Francia e Inghilterra, ambizioni che causarono controversie continue dopo la cessazione ufficiale delle ostilità. La Guerra dei Sette Anni (1756-1763) fu, quindi, essenzialmente, una continuazione del conflitto precedente. Tuttavia, una cosa da evidenziare in tale guerra è il suo aspetto globale con il pieno coinvolgimento di quasi tutte le potenze europee. Al fine di raccogliere alleati, l'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo propose di rinunciare volontariamente ad alcune provincie in Belgio come ricompensa per la Francia qualora si fosse dichiarata disposta a schierarsi contro la Prussia e a sostegno dei tentativi imperiali di recuperare la Slesia. La Svezia aderì all'alleanza soprattutto in seguito all'influenza che la Francia aveva nei suoi confronti. In base a tale accordi la Prussia doveva essere divisa tra le potenze alleate: ad esempio, la Sassonia rivendicava il Magdeburgo e la Svezia aspirava alla Pomerania; anche il resto del paese sarebbe stato suddiviso in modo simile. Allo stesso modo, oltre alla Russia e alle suddette monarchie, tutti gli stati tedeschi, ad eccezione solo di Hesse-Kassel, Brunswick, Lippe e Gotha, erano alleati dell'Austria, (Mad 1865, 56; Marston 2001, 7).

<sup>8</sup> La Guerra dei Sette Anni riaffermò la supremazia britannica come principale potenza navale, ma, nonostante questo e a dispetto della rapida crescita della sua flotta militare, l'Inghilterra non poteva imporre la sua volontà sui mari contro tutti i nemici. Perciò era diventata necessità strategica per i belligeranti il concentrare le energie e risorse nel tentativo di bloccare i porti nemici. Tale tattica, in verità, era già stata impiegata dai Paesi Bassi nel 1584 e si estese ulteriormente nel XVII secolo per diffondersi poi come metodo comune di guerra navale nel XVIII secolo (Johnston 2008, 490).

scambio venne nuovamente garantito per mezzo della guerra. Così, si formarono nuove alleanze militari per la protezione reciproca come la Lega della Neutralità Armata (1780) (Miele 1970, 147-148; Johnston 2008, 491).

Nel 1793, a causa dello scoppio della guerra anglo-francese, una serie di ordinanze inglesi stabilì nuove restrizioni al commercio francese, autorizzando la cattura di qualsiasi imbarcazione che avesse cercato di attraccare nei porti interdetti. La Francia, a sua volta, per rappresaglia contro l'Inghilterra, il 18 gennaio 1798 approvò una legge che violava i principi già adottati in materia di neutralità, cioè stabilì che il commercio marittimo neutrale sarebbe stato riconosciuto solo in base alla nazionalità espressa nella bandiera della nave. La reazione degli altri Stati neutrali si concretizzò nella formazione della Seconda Lega della Neutralità Armata, composta da Russia, Svezia, Danimarca e Prussia, nell'occasione di una controversia sorta tra l'Inghilterra e la Danimarca a proposito della pratica del convoglio. Un altro fattore che cospirava contro il sistema di neutralità fu la politica delle alleanze che coinvolgevano molte potenze europee. Queste riflettevano sia affinità matrimoniali, sia interessi politici e commerciali. Nel XIX secolo, furono creati nuovi strumenti a difesa della libertà di commercio e navigazione. Tuttavia, la nuova situazione politica creatasi in seguito all'apparire sulla scena di Napoleone Buonaparte frustrò ogni tentativo di stabilire un diritto di neutralità permanente (Miele 1970, 157-163; Johnston 2008, 491).

### 3. IL MERCANTILISMO E GLI EFFETTI DELLA CONCEZIONE STATICA DELLA RICCHEZZA

Nel XVIII secolo, le guerre erano diventate attività estremamente costose non solo a causa dello sviluppo delle nuove tecnologie militari, ma anche perché, in previsione di nuovi conflitti armati, gli stati erano spinti a mantenere l'esercito costantemente pronto per il combattimento, piuttosto che reclutarlo al suo defflagrare e scioglierlo al termine (Pocock 2003, 12; Rostow 1990, 19-20). D'altro canto, con l'avvento della navigazione a lungo raggio e con la conquista di territori sempre più vasti fuori dall'Europa, si era imposta la necessità dell'ampliamento della sfera amministrativa e questo, di conseguenza, aveva ulteriormente accresciuto il fabbisogno dello stato. Pertanto, fino al 1750 circa, gran parte del dibattito economico si era incentrato sui modi e le norme atti a far sì che lo Stato diventasse sempre più forte e potente (Harry e Colander 1994, 47). Statisti, filosofi, imprenditori ed alti funzionari dello Stato, posteriormente definiti mercantili, sostennero con forza che fosse necessario che lo Stato avesse a sua disposizione grandi quantità d'oro e d'argento per coprire i costi sia del mantenimento di una enorme macchina amministrativa, sia di un esercito e una flotta potenti<sup>9</sup> (Smith 1983 [1776], 360).

---

<sup>9</sup> Nella sua *Magnum opus*, Adam Smith attribuisce questa tesi a John Locke (1632-1704) sebbene senza fornire riferimento testuale. Secondo l'economista scozzese, Locke aveva scritto

In realtà, il mercantilismo esprimeva una visione del mondo che, applicata all'economia, rimase a lungo presente nella storia del pensiero economico. Tuttavia, anche se nel corso dei suoi quasi quattro secoli di esistenza può essere osservata una certa continuità, è altrettanto rilevabile il fatto che la dottrina mercantilista, a partire dal XVII, visse alcuni significativi cambiamenti che le consentirono di adattarsi alle nuove realtà che man mano si configuravano. In un primo momento, gran parte della dottrina mercantilista si fondava sull'idea che nel mondo esistesse una quantità fissa di risorse economiche disponibili. Pertanto, si credeva che qualsiasi aumento della ricchezza di uno stato avvenisse sempre a discapito di altri. Basandosi sul pensiero scolastico secondo cui nel commercio tra gli individui il guadagno di uno implica necessariamente la perdita per un altro, i mercantilisti ritenevano che per uno Stato il diventare ricco e potente non dipendesse solo dall'abbondanza o scarsità della sua forza e ricchezza, ma dal fatto che i suoi vicini possedessero più o meno potere o ricchezza di quanto esso stesso ne possedesse (Hecksher 1943, 470; Harry e Colander 1994, 47). Questa concezione statica della vita economica costituiva il fondamento della dottrina mercantilista. In effetti, tutte le misure adottate dalle monarchie e imperi dell'età moderna, come la regolamentazione del commercio estero, miravano ad evitare l'uscita d'oro e argento dai confini, a promuovere le manifatture interne e l'esportazione di manufatti e a sostenere la crescita della popolazione (Blaug 1985, 10; Alexandre 1998, 134). Tali misure erano intrinsecamente legate all'idea che il *surplus* commerciale fosse la forma più efficace a disposizione di uno stato per acquisire la ricchezza di un altro pacificamente.

Secondo Douglas A. Irwin, i mercantilisti ritenevano che i ricavi derivanti dal commercio potessero essere accresciuti solo grazie alle esportazioni. Così, la politica mercantilista prevedeva una forte ingerenza del governo nell'economia per garantire che parte considerevole di tali ricavi andasse a beneficio dello Stato anche perché il commercio tra l'Europa e altre regioni del mondo era in buona parte realizzato tramite imprese dotate di diritti di monopolio e generava profitti incommensurabili a vantaggio di specifici gruppi. Le politiche interventiste statali, inoltre, erano attuate anche per mantenere la bilancia commerciale in attivo. Le importazioni erano limitate e, in molti casi, anche proibite al fine di salvaguardare la produzione interna mentre, per ragioni analoghe, le esportazioni erano sovvenzionate. In effetti, la protezione degli interessi commerciali dello Stato era elemento centrale negli scritti mercantilisti (Rorthbard 2006, 13-214; Irwin 1991, 1296-1297).

---

che, in tempo di pace, ogni nazione avrebbe dovuto cercare di accumulare quanto più oro e argento possibile, in modo da, quando il bisogno l'avrebbe richiesto, poter disporre delle risorse necessarie per fare guerra contro i nemici (Smith 1983 [1776], 360). Probabilmente, Smith si riferisce ad un opuscolo di Locke, intitolato *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest and Rasing the Value of Money* (*Considerazioni sulle conseguenze della riduzione dell'interesse e l'aumento del valore del denaro*, 1692).



Sebbene molti studiosi distinguono tra il mercantilismo, la politica del accaparramento, nota anche come metallismo, e la dottrina della bilancia commerciale, nella pratica i mercantilisti miravano a far sì che lo stato si impadronisse della massima quantità di ricchezza possibile, anche se i mezzi proposti per il raggiungimento di tale scopo variavano secondo la condizione delle forze produttive. In Inghilterra, ad esempio, le più diffuse pratiche mercantilistiche erano senza dubbio quelle modellate in base alla dottrina della bilancia commerciale e a quella che sarebbe stata definita la piena occupazione (Viner 1965, 8; Grampp 1952, 468-469). Secondo Eli F. Heckscher, una delle principali preoccupazioni dei mercantilisti era appunto quella di ampliare le opportunità di lavoro all'interno del paese. Pertanto si condannava la importazione di manufatti come attività dannosa poiché, nel momento in cui provocava fuoriuscita di ricchezza, impediva anche di impiegare produttivamente le 'braccia oziose', impedendo così la crescita della produzione 'nazionale' (Heckscher 1943, 568-569). Anche in Inghilterra era comune l'idea che la produzione dovesse essere stimolata dall'intervento statale nell'economia. Per questo, era necessario varare misure protezionistiche contro i prodotti fabbricati all'estero, anche se l'importazione di materie prime a basso costo da utilizzarsi nella produzione di manufatti per l'esportazione doveva essere ampiamente incoraggiata (Spiegel 1991, 108).

Quindi, le misure protezionistiche non miravano solo all'accumulo di metalli preziosi; a questo obiettivo si sommarono la bilancia commerciale positiva, la promozione degli interessi privati, i bassi tassi d'interesse e lo sviluppo del commercio. Queste misure contribuirono a dare occupazione a ampi strati della forza lavoro (Grampp 1952, 472; Heckscher 1943, 569-570; Viner 1965, 17). Va notato che nonostante il fine dell'attività economica fosse la produzione, questa non era destinata al consumo. La maggior parte dei mercantilisti raccomandava di accrescere la ricchezza del paese incoraggiando le esportazioni a discapito del consumo interno. Così, la ricchezza nazionale si basava sulla povertà di molti, perché si pensava che alti livelli di produzione e basso consumo interno avrebbero aumentato sia le esportazioni, sia la ricchezza e il potere dello Stato. Inoltre si difendevano i bassi salari, dal momento che si credeva che se i salari fossero saliti sopra il livello di sussistenza, avrebbero ridotto la quantità di lavoro erogata. Se questo fosse avvenuto, infatti, gli operai, per il loro sostentamento, avrebbero dovuto lavorare per un minor numero di ore e la produzione nazionale sarebbe diminuita inesorabilmente (Harry e Colander 1994, 45-47).

Tuttavia, dalla metà del XVII secolo si cominciò a pensare che la ricchezza non fosse rappresentata solo dall'accumulo di oro e tesori preziosi. L'inflazione causata dall'afflusso di metalli preziosi in Europa dimostrava che la politica della bilancia commerciale e l'accaparramento come fine in sé provocavano, anche se in modo graduale, l'aumento di prezzi di beni e manodopera. Inoltre, l'aumento dell'offerta di denaro tendeva a favorire l'importazione a detrimento dell'industria nazionale. Presto ci si rese conto che elemento essenziale nei sistemi economici non era l'accumulazione, ma la circolazione dell'oro e dell'argento (Deyon

1989, 69). Pertanto, tra il 1660 e il 1776, il perfezionamento dell'analisi economica fu così evidente che il periodo è stato definito come una fase di transizione all'economia scientifica (Harry e Colander 1994, 50). Il pensatore che espose con maggiore chiarezza tale concezione fu senza dubbio David Hume, il quale, nel contesto di una flagrante violazione dei diritti di neutralità e quindi della libertà di navigazione e commercio, presentò una teoria che affermava che la ricchezza poteva essere incrementata mediante il commercio internazionale e che il *surplus* e *deficit* commerciali erano fenomeni transitori.

#### 4. DAVID HUME E IL COMMERCIO INTERNAZIONALE COME PREMessa INDISPENSABILE PER LA GRANDEZZA DELLO STATO

David Hume nacque a Edimburgo, in Scozia, il 7 maggio 1771. Figlio di un *lord* scozzese, all'età di dodici anni frequentava il *College*, dove si dedicò prevalentemente agli studi classici, alla letteratura e alla filosofia. In seguito, entrò nella famosa scuola di *La Flèche*, in Francia, dove Cartesio aveva studiato con i gesuiti. Tornato a Londra nel 1737, Hume curò la pubblicazione del suo *Treatise of Human Nature* (*Trattato sulla natura umana*, 1739), un lavoro che, sebbene in un primo momento non avesse avuto una accoglienza trionfale, è considerato oggi da molti studiosi il suo più importante contributo filosofico. Nonostante il parziale fallimento della sua prima opera, nel 1741 Hume pubblicò gli *Essays Moral and Political* (*Saggi morali e politici*). Lo stile elegante fece sì che il lavoro fosse ben accolto, ma non al punto da soddisfare le ambizioni dell'autore. Dopo che gli venne rifiutato il posto di professore sulla cattedra d'Etica presso l'Università di Edimburgo, Hume diventò segretario del generale James Saint-Clair. Poi nel 1748 pubblicò i *Philosophical Essays Concerning Human Understanding* (*Saggi filosofici sull'intelletto umano*), titolo poi cambiato in *An Enquiry Concerning Human Understanding* (*Ricerca sull'intelletto umano*, 1748). Tre anni dopo, nel 1751, curò l'edizione del suo *An Enquiry on the Principles of Morals* (*Ricerca sui principi della morale*). Dopo un nuovo fallito tentativo di diventare professore all'Università di Glasgow, Hume assunse la carica di direttore della Biblioteca degli avvocati ad Edimburgo. Fu in questo periodo che espose le sue idee sull'economia in una serie di saggi pubblicati nel 1752 come parte dei suoi *Political Discourses* (*Discorsi Politici*) (Rorthbard 2006, 425-426).

Hume dedica gran parte dei suoi scritti economici a confutare l'idea che nel commercio il guadagno di una nazione implicasse necessariamente una perdita per un'altra (Mcgee 1989, 185; Rostow 1990, 21). Nella seconda metà del XVIII secolo, questa idea era ancora abbastanza in voga, perché Hume stesso sottolinea che anche in nazioni molto esperte di commercio era possibile notare una forte 'gelosia' riguardo alla bilancia commerciale e la paura che tutto l'oro e l'argento stesse per andarsene. Secondo Hume, era pratica comune tra gli stati che avevano fatto progressi nel commercio osservare con sospetto analoghi successi dei loro

vicini, considerare tutti gli stati mercantili come rivali e ritenere impossibile, per uno qualsiasi di loro, il prosperare se non a scapito di altri. Tuttavia, avverte l'economista scozzese, le uniche cose in grado di estirpare la ricchezza e ridurre tutti i popoli alla bestialità sono i numerosi ostacoli, barriere e tasse che tutte le nazioni d'Europa, e soprattutto l'Inghilterra, hanno imposto sul commercio, spinte dal desiderio di accumulare denaro (Hume 1983 [1752], 217-227; 1985 [1752], 324-328).

Se la nostra politica angusta e perniciosa avesse successo, ridurrebbe tutte le nazioni vicine allo stesso stato d'ozio e ignoranza che regna in Marocco e sulla costa di Barberia. Ma quali sarebbero le conseguenze? Non potrebbero inviarcì merci; nulla potrebbero prenderci; anche il nostro commercio interno ne sarebbe indebolito per mancanza di incoraggiamento, esempio e istruzione; e noi stessi presto cadremo nella stessa condizione abietta a cui le avevamo ridotte<sup>10</sup> (Hume 1983 [1752], 229).

Hume credeva che la crescita della ricchezza e del commercio di un qualsiasi stato, anziché danneggiarli, di solito promuovesse la ricchezza e il commercio dei suoi vicini. Era inoltre convinto che uno Stato non potesse svolgere il suo commercio e far prosperare la propria industria mentre tutti gli altri erano immersi nell'ignoranza, nell'ozio e nella barbarie. In realtà, Hume poneva grande attenzione al commercio internazionale, perché riteneva che, esaminando la storia, si potesse scoprire che nella maggior parte delle nazioni il commercio estero aveva preceduto gli sviluppi delle manifatture e dato vita al lusso domestico<sup>11</sup>. Inoltre, gli stati coinvolti nel commercio estero erano più ricchi rispetto a quelli che non lo erano. Anche le importazioni potevano avere un effetto positivo poiché fornivano le materie prime necessarie per la fabbricazione di nuovi manufatti che altrimenti non sarebbero stati disponibili (Velk e Riggs 1985, 158; Rostow 1990, 22; Hume 1985 [1752], 263). Le esportazioni, poi, consentivano che il superfluo, cioè la produzione che non poteva essere consumata, fosse scambiato con altri beni esteri, aumentando così non solo la ricchezza dello Stato, ma anche il benessere dei cittadini (Mcgee 1989, 186).

Infatti, con la sua teoria del commercio internazionale, Hume non solo fonda le basi della teoria monetaria, ma anche dimostra che la ricchezza può essere moltiplicata con l'aiuto del commercio e che *surplus* o *deficit* commerciali sono elementi transitori a causa dell'azione del *price-specie flow* che equilibra sia la bilancia nazionale dei pagamenti, sia il livello dei prezzi internazionali. Dopo l'inflazione del XVII secolo, si credeva che qualsiasi aumento dell'offerta di mo-

---

<sup>10</sup> «Were our narrow and malignant politicks to meet wick success, we should reduce all our neighbouring nations to the same state of sloth and ignorance that prevails in MARROCO and the coast of BARBARY. But what would be the consequence? They could us no commodities: They could take none from us: Our domestic commerce itself would languish for want of emulation, example, and instruction: And we ourselves should soon fall into the same abject condition, to which we had reduce them» (Hume 1985 [1752], 331).

<sup>11</sup> «[...] in most nations, foreign trade has preceded any refinement in home manufactures, and given birth to domestic luxury» (Hume 1985 [1752], 263).

neta in un stato implicasse l'immediato aumento dei prezzi di beni e servizi. In seguito a questo, tale paese sarebbe diventato meno competitivo, giacché le sue esportazioni sarebbero diminuite, mentre le importazioni sarebbero aumentate. Di conseguenza, dato che la bilancia commerciale sarebbe diventata negativa, le monete sarebbero defluite in altri stati. Tuttavia, come sottolinea Hume, la fuoriuscita di moneta avrebbe causato, a sua volta, un calo dei prezzi di beni e di servizi, che avrebbe favorito il rientro del denaro, regolando, naturalmente, la bilancia commerciale. Pertanto, in un sistema di libero scambio, agiva una forza di autoregolamentazione che stabiliva un equilibrio nella bilancia dei pagamenti e nel livello generale dei prezzi, evitando così un'inflazione distruttiva. Secondo Hume, l'unica pratica che tutti avrebbero dovuto considerare deleteria era l'accumulo di grandi quantità di moneta nel tesoro pubblico, perché questo, impedendo il loro movimento, le avrebbe bloccate completamente (Rothbard 2006, 426).

Per Hume, il denaro non è, propriamente parlando, uno degli oggetti del commercio, ma solo lo strumento con cui gli uomini hanno deciso di facilitare lo scambio di una merce per un'altra<sup>12</sup> (Hume 1983 [1752], 201-203). Esso costituisce solo uno dei pilastri della società moderna, perché è l'olio che rende dolce e facile il movimento delle ruote del commercio, fornendo un mezzo di scambio che semplifica le relazioni economiche<sup>13</sup> (Wennerlind 2008, 110). Allo stesso modo, la quantità assoluta d'oro e argento presente in uno stato non coincide con la quantità di denaro lì esistente, poiché questa è solo quella parte dell'oro e dell'argento che è coniato e usato come moneta. Per questo motivo, la quantità di denaro in qualsiasi paese non è determinante, poiché qualunque quantità, maggiore o minore, sarà sufficiente a soddisfare la funzione di facilitatore degli scambi (Rothbard 2006, 426). Oltretutto, tale quantità può variare facilmente tramite la conversione d'oro in monete e viceversa. Quindi, la mancanza di denaro in sé non può mai fare male ad uno stato, poiché vero punto di forza di ogni comunità sono gli uomini e le merci. A danneggiare l'interesse 'pubblico' era, invece, un modo 'semplice' di vivere perché confinava l'oro e l'argento in poche mani e impediva la loro diffusione e circolazione 'universale'<sup>14</sup>. Quando gli uomini cominciarono a raffinare i loro piaceri, a non vivere sempre in casa e a non accontentarsi di ciò che poteva essere coltivato nelle vicinanze, si svilupparono

---

<sup>12</sup> «Money is not, properly speaking, one of the subjects of commerce; but only the instrument which men have agreed upon to facilitate the exchange of one commodity for another» (Hume 1985 [1752], 281).

<sup>13</sup> Nella sua concezione del denaro, Hume adotta l'idea tradizionale, condivisa da molti dei suoi contemporanei, secondo cui esso esiste perché è convenzionalmente accettato come tale. In questo senso è importante ricordare che la parola denaro deriva dal termine greco νομισμα, la cui radice si trova nel vocabolo νόμος, che significa norma, convenzione. In effetti, fu Aristotele a impiegare questa parola per la prima volta nel libro V dell'Etica Nicomachea, nel senso di convenzione umana (Paganalli 2009, 67).

<sup>14</sup> «It is the simple manner of living which here hurts the public, by confining the gold and silver to few hands, and preventing its universal diffusion and circulation» (Hume 1985 [1752], 293).

più scambi e commerci di ogni tipo e più monete entrarono negli scambi<sup>15</sup>, poiché il denaro affluisce sempre nelle regioni in cui le comodità, l'industria e tutti i tipi di raffinatezza abbondano in gran quantità. Così, invece di essere la causa, il denaro è in realtà una conseguenza del commercio (Hume 1983 [1752], 206-207; Wennerlind 2008, 110; Mcgee 1989, 194; Paganelli 2009, 71-72).

Altresì, Hume riteneva che per uno Stato fosse impossibile mantenere la bilancia commerciale positiva in modo continuo, come molti mercantilisti pensavano, poiché ciò avrebbe comportato un aumento della quantità d'oro e argento presente al suo interno; tale aumento a sua volta avrebbe provocato un uguale innalzamento del livello dei prezzi. D'altra parte, se uno stato aveva una bilancia commerciale positiva, doveva esserci qualche altro stato con un saldo negativo a causa della perdita d'oro e argento e questo avrebbe causato una diminuzione del livello generale dei prezzi dei loro prodotti. Per tale meccanismo, le esportazioni tendono a diminuire negli Stati con bilancia commerciale positiva dal momento che i prezzi dei loro prodotti sono relativamente più elevati rispetto a quelli delle merci degli stati con bilancia commerciale negativa. Questi ultimi traggono da ciò rilevanti vantaggi, accrescendo le esportazioni e, quindi, correggendo lo sbilancio commerciale (Harry e Colander 1994, 56). In proposito, uno dei più grandi contributi di Hume alla teoria monetaria è stato quello di demistificare l'idea, diffusa alla fine del XVII secolo, secondo cui l'accrescimento della quantità di moneta porta all'aumento immediato del prezzo delle merci e della manodopera, costringendo tutti a pagare più per tutto ciò che acquistavano. Infatti, Hume sosteneva che

[...] Anche se il prezzo elevato delle merci è una conseguenza necessaria dell'aumento dell'oro e dell'argento, non è effetto immediato di tale aumento, ma c'è bisogno di un certo tempo affinché il denaro circoli in ogni parte dello stato e il suo effetto si faccia sentire in ogni strato della società. In un primo momento, non si percepisce nessun cambiamento; il prezzo sale gradualmente, in primo luogo di una merce, poi di un'altra, fino a quando tutti finalmente raggiungono una proporzione adeguata alla nuova quantità di moneta presente nel regno<sup>16</sup> (Hume 1983 [1752], 203).

Secondo Robert W. Mcgee, sia Hume che Montesquieu ammettevano che l'aumento del livello generale dei prezzi nei secoli precedenti fosse stato causato dall'afflusso d'oro e argento provenienti dalle Americhe, però rilevavano che il livello dei prezzi era aumentato in misura minore rispetto alla crescita dell'offerta

<sup>15</sup> «[...] after men begin to refine on all these enjoyments, and live not always at home, nor are content with what can be raised in their neighbourhood, there is more exchange and commerce of all kind, and more money enters into that exchange» (Hume 1985 [1752], 291).

<sup>16</sup> «[...] though the high price of commodities be a necessary consequence of the encrease of gold and silver, yet it follows not immediately upon that encrease; but some time is required before the money circulates through the whole state, and makes its effect be felt on all ranks of people. At first, no alteration is perceived; by degrees the price rises, first of one commodity, then of another, till the whole at last reaches a just proportion with the new quantity of specie which is in the kingdom» (Hume 1985 [1752], 286).

di metalli preziosi. Hume inseriva il fattore tempo, osservando che il distribuirsi del denaro non avveniva istantaneamente. Alcuni individui ricevevano la nuova quantità di moneta e la usavano per acquistare beni e servizi prima che il livello dei prezzi fosse cambiato. Un secondo gruppo, che riceveva il denaro dal primo gruppo, solo in un secondo momento lo spendeva per acquisire altri beni e servizi. In tale modo tale processo di diffusione continuava fino a quando i prezzi, aumentando a poco a poco, avrebbero rispecchiato l'aumento della quantità di denaro (Mcgee 1989, 190-191; Velk e Riggs 2002, 203; Hume 1983 [1752], 203).

Quando una qualsiasi quantità di moneta viene importata in una nazione, non si distribuisce immediatamente tra molte mani, ma si concentra nelle casse di poche persone che cercano subito di impiegarla a proprio vantaggio<sup>17</sup>. Secondo Hume, durante questo intervallo, o situazione intermedia, tra l'acquisizione di denaro e l'aumento dei prezzi, la crescente quantità d'oro e argento ha effetti benefici per l'industria perché non solo aumenta l'offerta di lavoro, ma consente al lavoratore di accrescere il proprio potere d'acquisto. Durante tale periodo, quando il lavoratore si reca al mercato, trova le merci a prezzo invariato e così può ritornare con maggiore quantità di cibo per il consumo della sua famiglia. Allo stesso modo, il contadino lavora con più entusiasmo giacché il prodotto del suo lavoro è venduto in fretta. Di conseguenza, l'agricoltore può consumare più beni manufatti, i cui prezzi sono gli stessi di prima e quindi l'industria è stimolata dai nuovi ricavi (Lyon 1970, 157-158; Hume 1983, [1752], 203-204; 1985, [1752], 287; Alexandre 1998, 138).

Quindi, Hume conclude che

[...] per quanto riguarda la felicità 'domestica' di uno stato, la maggiore o minore quantità di moneta non ha nessuna conseguenza. La politica del buon magistrato consiste solo, se possibile, nel mantenerla sempre in crescita, perché in questo modo si mantiene vivo nella nazione uno spirito di industriosità, e aumenta lo stock di lavoro, che costituisce tutta la ricchezza e il potere reale<sup>18</sup> (Hume, 1983 [1752], 204).

Ugualmente, il commercio internazionale non favorisce soltanto la nazione che vende, ma pure quella che acquista, anche se con una importante differenza (Lyon 1970, 158-159; Mcgee 1989, 186). Per Hume,

Quando una nazione è riuscita a superare l'altra nel commercio, è molto difficile per quest'ultima recuperare il terreno perduto; questo per la superiorità della prima nell'industria e l'abilità e il più ampio stock che possiedono i suoi commercianti e che permette loro di negoziare con profitti molto più piccoli. Tuttavia questi benefici sono

---

<sup>17</sup> «When any quantity of money is imported into a nation, it is not at first dispersed into many hands; but is confined to the coffers of a few persons, who immediately seek to employ it to advantage» (Hume 1985 [1752], 286).

<sup>18</sup> «[...] with regard to the domestic happiness of a state, whether money be in a greater or less quantity. The good policy of the magistrate consists only in keeping it, if possible, still increasing; because, by that means, he keeps alive a spirit of industry in the nation, and increases the stock of labour, in which consists all real power and riches» (Hume 1985 [1752], 283).

compensati, in qualche misura, dal basso prezzo del lavoro in tutte le nazioni che non hanno un commercio sviluppato e non abbondano di oro e argento<sup>19</sup> (Hume 1983 [1752], 202).

Un altro aspetto positivo evidenziato, con una visione quasi profetica, da Hume in relazione al commercio estero è che non solo i beni e le monete, ma anche le manifatture tendono a muoversi da luogo all'altro, lasciando – attratti dal basso costo dei materiali e della manodopera – i paesi e le province che hanno arricchito per muoversi verso gli altri, rimanendo fino a quando li hanno arricchiti per poi spostarsi nuovamente per gli stessi motivi<sup>20</sup> (Hume 1983 [1752], 202). Pertanto, la conclusione di Hume è che il rincaro del prezzo di tutte le cose è il risultato immediato degli ostacoli imposti al commercio internazionale che, limitando la circolazione, impediscono lo scambio e la libera comunicazione che l'autore del mondo ha pianificato dandoci suoli, climi e temperamenti così diversi l'uno dall'altro<sup>21</sup> (Hume 1983 [1752], 225).

## 5. FRIEDERICH LIST E IL COMMERCIO INTERNAZIONALE NEL CONTESTO GEOPOLITICO

Georg Friedrich List nacque il 6 agosto 1789 a Reutlingen, città libera imperiale situata a sud di Stoccarda. La sua opera più importante è senza dubbio il *Das Nationale System der politischen Oekonomie* (1841) (*Sistema Nazionale di Economia Politica*) che, come indicato nel titolo, si occupa della dimensione nazionale dell'economia ed è considerata l'espressione massima del 'nazionalismo economico' del XIX secolo. Tale opera è preceduta, però, da due versioni più brevi: gli *Outlines of American Political Economy* (*Lineamenti di Economia Politica Americana*,

<sup>19</sup> «When one nation has gotten the start of another in trade, it is very difficult for the latter to regain the ground it has lost; because of the superior industry and skill of the former, and the greater stocks, of which its merchants are possessed, and which enable them to trade on so much smaller profits. But these advantages are compensated, in some measure, by the low price of labour in every nation which has not an extensive commerce, and does not much abound in gold and silver» (Hume 1985 [1752], 283).

<sup>20</sup> «Manufactures, therefore gradually, shift their places, leaving those countries and provinces which they have already enriched, and flying to others, whither they are allured by the cheapness of provisions and labour; till they have enriched these also, and are again banished by the same causes» (Hume 1985 [1752], 283).

<sup>21</sup> In totale accordo con Hume, List aggiunge: Vediamo che in tutto il mondo, sotto l'influenza della civiltà, le persone, i poteri del capitale intellettuale e materiale hanno raggiunto dimensioni tali che necessariamente si rovesciano verso paesi meno civilizzati. Se la superficie coltivabile del paese non è sufficiente per sostenere la popolazione e fornire lavoro per la comunità agricola, l'eccedenza di popolazione agricola può cercare territori adatti per la coltivazione in terre lontane; se i talenti e le capacità tecniche di una nazione sono diventati così abbondanti che non c'è più remunerazione sufficiente per loro, si può emigrare in luoghi dove la domanda è maggiore; se, in conseguenza della accumulazione del capitale materiale, i tassi d'interesse scendono fino al punto che il piccolo capitalista non è più in grado di soddisfarsi con loro, anche costui può cercare di investire il proprio denaro in modo più soddisfacente nei paesi meno ricchi (List 1983 (1841), 93).

1827), pubblicato durante il suo soggiorno negli Stati Uniti tra il 1825 e il 1832, e il *Système Naturel d'Économie Politique* (*Sistema Naturale di Economia Politica*, 1837), scritto in risposta a una questione posta dall'Accademia Francese di Scienza Morale ed Economica. List è noto come uno dei principali rappresentanti del protezionismo e della teoria dello sviluppo economico nazionale (Boianovsky 2011, 1-4; Chang, 2007b, 3). Le idee fondamentali dell'autore tedesco, tuttavia, avevano uno scopo molto più ampio. La sua teoria delle forze produttive e il suo concetto di capitale intellettuale, per esempio, hanno posto le basi ultime di una concezione immateriale della economia e della civiltà. Inoltre, si può sostenere che la sua opera è stata fondamentale per accelerare il processo di integrazione degli Stati tedeschi.

List affermava che, fin dall'inizio della sua vita pubblica nel suo servizio come membro dell'amministrazione del Württemberg, poi nella docenza a Tubinga e pure nelle attività politiche e intellettuali, tutti i suoi sforzi avevano avuto come obiettivo principale quello di promuovere la grandezza della nazione tedesca (*Deutschen Nation*). Per comprendere questo è necessario precisare quale concetto di Germania (*Deutschland*) avesse in mente e, soprattutto, cosa considerasse come terre dei tedeschi. Nonostante List non fosse chiaro riguardo a ciò, sembra averne un'idea assai ampia che si estende a coprire quasi tutto l'antico Sacro Romano Impero. In effetti List non ha definito la sua concezione di Germania (*Deutschland*) sin dall'inizio, ma, al contrario nel corso di un processo avvenuto per gradi e come risultato, prima di tutto, della sua speculazione sull'estensione dello *Zollverein*. Certamente, riteneva che lo *Zollverein* avrebbe dovuto unire una nazione storicamente divisa, dato che la fusione degli interessi economici privati sarebbe dovuta servire come legame per la creazione di un sentimento nazionale collettivo che avrebbe dovuto rimuovere tutti gli ostacoli che ostacolavano i traffici interni a tale spazio (List 1846 (1850), 370-371).

Nel 1819, quando era segretario dell'associazione dei commercianti tedeschi, List fu incaricato di stilare una petizione per sostenere le sue tesi concernenti l'esenzione dalle tariffe e pedaggi. Tale documento doveva essere presentato nel corso della Fiera di Pasqua a Francoforte sul Meno, un evento che riuniva un gran numero di commercianti e imprenditori di tutti gli Stati tedeschi. In questa occasione, List pronunciò un discorso a favore della soppressione delle barriere doganali in tutti i domini tedeschi, includendo tra questi l'Austria e la Svizzera. Facendo riferimento alle numerose barriere doganali sparse in tutto territorio tedesco, List sottolineava che per andare da Amburgo all'Austria, o da Berlino alla Svizzera, si contavano dieci uffici doganali e dieci pedaggi che, oltre a ostacolare il commercio, aumentavano notevolmente il prezzo finale delle merci<sup>22</sup> (List 1850 [1819], 17). Per comprendere l'estensione degli spazi indicati si pensi che, data l'estensione della Prussia orientale, il dominio tedesco (*Deutschland*) si estendeva

<sup>22</sup> «Um von Hamburg nach Oesterreich, von Berlin in die Schweiz zu handeln, hat man zehn Staat zu durchschneiden, zehn Zoll und Mauthordnungen zu studiren, zehnmal Durchgangszoll zu bezahlen» (List 1850 [1819], 17).



fino a Königsberg, ora Kaliningrad in territorio russo al confine con la Lituania. Invece, i territori sotto il controllo dell'Impero Asburgico comprendevano un'area che attualmente corrisponde a Repubblica Ceca, Slovenia, Ungheria, Jugoslavia, Bosnia-Erzegovina, Slovenia, Croazia e parte del nord Italia, ossia la regione Lombardo-Veneta, concessa agli Asburgo nel Congresso di Vienna e possessione austriaca fino al 1866.

List, nel costruire il suo concetto di nazione tedesca e la sua idea di *Deutschland*, si poneva un fine politico-economico, anche se strettamente connesso al dato culturale, ma esprimeva anche ambizioni e interessi geopolitici. Infatti, tale idea è costruita tenendo conto dei bisogni politici, economici e militari di una nazione che, a differenza di Inghilterra e Francia, non disponeva di vasti domini coloniali e, a differenza di Russia e Stati Uniti, non disponeva di una popolazione numerosa e vasti territori ancora non sfruttati. Quindi la Germania era priva delle risorse necessarie per partecipare alla nuova fase di sviluppo economico che si stava configurando in Europa e che richiedeva la disponibilità di materie prime e grandi mercati di consumo. Nel XIX secolo le potenze europee avevano suddiviso il mondo in aree d'influenza ed era evidente che per chi si affacciava in ritardo sullo scenario internazionale non era semplice costruirsi di proprie. Quindi, ideare strategie che consentissero di emergere in tale competizione era essenziale e uno degli obiettivi che List si pose nel suo *Sistema Nazionale di Economia Politica* era quello di fornire risposte a tali problematiche.

Basandosi sulla relativa identità culturale dei popoli nordici, List reclamava con insistenza l'annessione di Paesi Bassi e Danimarca ai domini tedeschi come modo per controllare la foce del fiume Reno e il Mare del Nord, lasciando intendere che per queste piccole nazioni l'annessione rappresentava un'occasione per superare i loro limiti. Inoltre List era particolarmente interessato all'Olanda. Siccome riteneva che, in termini geopolitici, la nazione tedesca si trovasse in una situazione di vulnerabilità rispetto alla costante minaccia delle flotte di Inghilterra, Russia e Francia, affermava che, senza l'Olanda, la Germania poteva essere paragonata a una casa la cui porta era nelle mani di uno straniero. Di fronte a tale urgenza, List proponeva due soluzioni alla nazione tedesca: o anettere l'Olanda o equipaggiare una propria marina. Disporre di un maggior numero di porti, accrescere la propria navigazione e possedere una imponente flotta mercantile sono obiettivi di qualsiasi nazione che aspiri all'autonomia nazionale e in effetti erano desideri molto diffusi tra tutti i sostenitori della Unione Commerciale Tedesca (List 1983 [1841], 272-273; 1850 [1844], 238).

Inoltre, se avesse avuto a disposizione una forte flotta navale, la Germania non sarebbe stata più dipendente dal mercato olandese poiché sarebbe stato per essa più vantaggioso soddisfare i propri bisogni tramite il commercio diretto con i paesi tropicali<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Perspicace osservatore, List avvertiva che l'Olanda esportava verso la Germania la maggior parte dei suoi prodotti coloniali e, in contropartita, acquisiva i manufatti di cui aveva bisogno dall'Inghilterra. Tale situazione era svantaggiosa per la Germania e per invertirla, List suggeriva

L'esperienza recente ha ampiamente dimostrato che il mantenimento di linee regolari di navi da carico contribuisce al commercio su larga scala. In questo Francia e Belgio sono già sulle orme d'Inghilterra, rendendosi conto che ogni nazione in ritardo riguardo a ciò vede necessariamente arretrare il suo commercio con l'estero. [...] Gli interessi commerciali della Germania richiedono non solo un servizio regolare di trasporto marittimo verso il Nord America, in particolare con New York, Boston, Charleston e New Orleans, ma anche verso Cuba, Santo Domingo e Centro e Sud America. La Germania non deve rimanere indietro rispetto a qualsiasi altra nazione per quanto concerne tali linee di navigazione<sup>24</sup> (List 1983 [1841], 285).

Per List, era molto chiara l'importanza del possesso di una potente flotta navale non solo dal un punto di vista strettamente economico, ma soprattutto per ragioni di natura militare e geopolitica. Perciò sottolineava il fatto che l'industria navale e la marina mercantile erano stati i fondamenti che avevano sostenuto sia la ricchezza dei grandi imperi coloniali dei tempi moderni, sia la supremazia e il dominio dell'Inghilterra sul mondo. Grazie alla sua imponente flotta, l'Inghilterra era riuscita a dominare tutti i mari, mettendo sotto il proprio controllo praticamente tutti i popoli. In Germania, aveva messo una sentinella a Helgoland; in Francia controllava Guernsey e Jersey; in Nord America aveva posto sotto il suo dominio la Nova Scozia e Bermuda e in America centrale la Giamaica. Inoltre, in tutto il mondo la Gran Bretagna controllava quasi tutti gli stretti e i canali strategici, avendo così nelle mani la chiave che apriva e chiudeva qualunque mare e via d'acqua. La sua squadra navale superava di gran lunga le forze combinate di tutti gli altri paesi, se non per numero di navi, per lo meno per forza di combattimento (List 1983 [1841], 38). Da parte loro, una volta dotati di una flotta navale potente, i tedeschi avrebbero avuto davanti a sé non solo l'enorme mercato nelle Americhe, ma anche la possibilità di stabilire insediamenti in quei territori e questo avrebbe aumentato ulteriormente il commercio con la regione. Per ciò, secondo List, era necessario cercare di acquistare la simpatia dei popoli e dei governi di quei paesi, e soprattutto aiutarli a raggiungere la sicurezza, la buona amministrazione e l'ordine pubblico.

---

che gli Stati dello *Zollverein* dovessero esigere che il governo olandese garantisse tariffe differenziate a favore della produzione manifatturiera tedesca, assicurandole un mercato esclusivo per i suoi manufatti in Olanda e nelle sue colonie; in caso di rifiuto la Germania avrebbe dovuto alzare i dazi sull'importazione dei prodotti coloniali olandesi (List 1983 [1841], 84-285).

<sup>24</sup> «Die Erfahrung der neuesten Zeit hat sattsam gelehrt, wie unermeßlich der große Handel durch regelmäßige Dampfschiffahrt befördert wird. Frankreich und Belgien sind bereits in dieser Beziehung in die Fußstapfen Englands getreten, wohl einsehend, daß jede Nation, die in diesem vollkommeneren Transportmittel zurückbleibt, in ihrem auswärtigen Verkehr Rückschritte machen muß. [...] Deutschlands Handelsinteresse fordert nicht allein eine regelmäßige Dampfschiffahrt mit Nordamerika und namentlich mit New York, Boston, Charlestown und New Orleans, sondern auch mit Kuba, St. Domingo und mit Mittel- und Südamerika» (List 1851 [1841], 406).

Qui, sì, c'è un grande e ricco mercato di manufatti da conquistare; chi riesce a stabilire relazioni commerciali qui, può mantenerne poi il possesso per sempre. Questi paesi, privi di sufficiente forza morale per raggiungere un elevato stadio di civiltà, per istituire buoni sistemi di governo e fornire loro stabilità, arriveranno sempre più alla convinzione che devono essere aiutati dall'esterno, ossia, mediante l'immigrazione. In queste regioni, gli inglesi e i francesi sono odiati per la loro arroganza e anche a causa della gelosia per la loro indipendenza – mentre i tedeschi sono oggetto di stima per i motivi opposti. Questa è la ragione per cui gli Stati dello *Zollverein* devono prestare la massima attenzione a questi paesi<sup>25</sup> (List 1983 [1841], 287).

Dato che i prodotti provenienti dalle regioni tropicali erano scambiati principalmente con prodotti manufatti provenienti dalle zone temperate e che il consumo dei primi dipendeva dalle vendite di quest'ultimi, ogni nazione manifatturiera doveva cercare di stabilire rapporti commerciali diretti con i paesi tropicali. Oltretutto, con l'emancipazione delle colonie spagnole e portoghesi in Sud America e nelle Indie Occidentali, per commerciare non era necessario avere colonie in quelle regioni. Dato che i mercati di tali terre erano liberi, tutte le nazioni manifatturiere dotate di una flotta marittima ben attrezzata potevano commerciare direttamente con loro. Tuttavia, poiché questi paesi producevano grandi quantità di merci coloniali e consumavano manufatti, perché vi potesse regnare un clima di prosperità, moralità, pace, ordine, e tolleranza religiosa, era necessario che gli Stati *Zollverein* unissero le loro forze per garantire la creazione di istituzioni che promuovessero questo stato di cose (List 1983 [1841], 277).

Per quanto riguarda l'Asia, List afferma che, lasciando da parte i conflitti territoriali e gli interessi dinastici, monarchici, aristocratici e religiosi, non si può ignorare che i paesi del continente europeo hanno davanti a sé un continente in cui la maggior parte del territorio è stato riccamente dotato dalla natura per fornire alle principali nazioni manifatturiere dell'Europa grandi quantità di materie prime e generi alimentari di ogni tipo, aprendo in cambio mercati illimitati ai manufatti europei. Inoltre, continua List, anche se gli sforzi fatti dalle potenze europee per mettere in secondo piano la questione d'Oriente avranno momentaneamente successo, tale problema si riproporrà di nuovo e con maggiore intensità, esigendo l'intervento e la tutela dell'Europa (List 1983 [1841], 280). Infatti è sua opinione che sia naturale per i paesi 'incivili' disgregarsi quando entrano in contatto con la 'civiltà' e quindi gli stati europei devono capire che la 'civilizzazio-

---

<sup>25</sup> «Hier ist ein ganz neuer und reicher Manufakturwarenmarkt zu erobern; wer hier feste Verbindungen angeknüpft hat, kann für alle Zukunft im Besitz derselben bleiben. Diese Länder, ohne eigene moralische Kraft, sich auf einen höheren Standpunkt der Kultur zu erheben, wohlgeordnete Regierungen einzuführen und ihnen Festigkeit zu verleihen, werden mehr und mehr zur Überzeugung gelangen, daß ihnen von außen – durch Einwanderung – Hilfe kommen müsse. Hier sind die Engländer und Franzosen wegen ihrer Anmaßlichkeit und aus Eifersucht für die Nationalindependenz verhaßt, die Deutschen aus dem entgegengesetzten Grunde beliebt. Diesen Ländern sollten also die Vereinsstaaten die angestrengteste Aufmerksamkeit widmen» (List 1841, 408-409).

ne' delle nazioni barbare e dei paesi lacerati da anarchia interna è un compito che offre importanti vantaggi (List 1983 [1841], 277-280). Scrive List

Ogni volta che la deteriorata civiltà dell'Asia entra in contatto con l'atmosfera fresca d'Europa, si rompe in particelle; e prima o poi l'Europa avrà la necessità di prendere sotto la sua cura e tutela l'intera Asia, come la Gran Bretagna ha fatto con l'India. In questo autentico caos di paesi e di popoli, non esiste nemmeno una nazione che sia in grado di mantenersi e rigenerarsi. Dunque, sembra che sia inevitabile la totale dissoluzione delle nazioni asiatiche, e la rigenerazione dell'Asia appare essere possibile solo grazie a una infusione di forza vitale europea, con l'introduzione della religione cristiana, con le leggi morali e dell'ordine pubblico europee, con l'immigrazione europea e con l'introduzione di sistemi di governi europei<sup>26</sup> (List 1983 [1841], 280).

Secondo List, lo scambio di prodotti manufatti delle zone temperate per prodotti tropicali delle zone torride è l'esempio più emblematico dei benefici derivanti dalla divisione cosmopolita del lavoro e della cooperazione reciproca stabilita dal commercio internazionale. È ovvio, tuttavia, che tale commercio lascia i paesi tropicali in uno stato di dipendenza nei confronti dei paesi temperati. Nonostante ciò, per List, questa dipendenza non sarebbe dannosa. A suo avviso, tale svantaggio scomparirebbe col tempo man mano che i paesi temperati accrescono le loro potenzialità produttive, commerciali e navali. In tale contesto la domanda di prodotti tropicali sarebbe aumentata notevolmente e questo avrebbe arricchito tutti i paesi coinvolti nel commercio internazionale. In questo senso, List, così come David Ricardo con la sua teoria dei vantaggi comparati, considera lo scambio di manufatti dei paesi temperati con prodotti tropicali delle zone torride come una forma di commercio in grado di beneficiare entrambi i gruppi coinvolti<sup>27</sup> (List, 1983 [1841], 134; Hirst 1909 [1841], 308-310).

<sup>26</sup> «Ueberall wo die vermoderte Kultur Asiens mit der frischen Luft von Europa in Berührung kommt, zerfällt sie in Atome, und Europa wird über kurz oder lang sich in die Notwendigkeit versetzt sehen, ganz Asien in Zucht und Pflege zu nehmen, wie bereits Ostindien von England in Zucht und Pflege genommen worden ist. In diesem ganzen Länder- und Völkerchaos findet sich keine einzige Nationalität, die der Erhaltung und Wiedergeburt wert oder fähig wäre. Gänzliche Auflösung der asiatischen Nationalitäten scheint daher unvermeidlich und eine Wiedergeburt Asiens nur möglich zu sein vermitteltst eines Aufgusses europäischer Lebenskraft, durch allmähliche Einführung der christlichen Religion und europäischer Sitte und Ordnung, vermitteltst europäischer Immigration [=Einwanderung] und europäischer, Regierungsbevormundenschaftung» (List 1851 [1841], 397-398).

<sup>27</sup> Prima di Ricardo e List, Dietrich Hermann Hegewisch (1746-1812), eminente storico e professore presso l'Università di Kiel, aveva pubblicato, nel *Berlinische Monatsschrift* e poi nel *Historische, Philosophische, und Literarische Schriften*, due articoli intitolati *Welche von den europäischen Nationen hat das Merkantilsystem zuerst vollständig in Ausübung gebracht?* (*Quale delle nazioni europee ha portato avanti il primo sistema mercantile all'esercizio pieno?*, 1792) e *Über den wahren Grundsatz der Handelsgesetzgebung, und ueber die Vorbereitungsmittel, das Handelsverkehr unter allen Volker zum möglich höchsten Grade zu erweitern und zu beleben* (*Su il vero principio della legislazione commerciale, e il mezzo di preparazione accurata per espandere e vivificare gli scambi commerciali tra tutti i popoli al più alto grado possibile*, 1792), in cui aveva attaccato vigorosamente qualsiasi azione statale interventista. Confrontando la pratica mercantilista con la prosperità frutto dell'economia politica britannica, Hegewisch aveva affermato che la dottrina del libero mercato

Secondo List, per quanto riguarda lo sviluppo economico mediante il commercio internazionale possono essere individuate quattro fasi distinte. Nella prima, l'agricoltura nazionale è promossa dall'importazione di manufatti e l'esportazione di materie prime e derrate alimentari. Nella seconda, la produzione autoctona si sviluppa assieme all'importazione di merci dall'estero. Nella terza, la manifattura nazionale soddisfa gran parte del mercato interno nazionale. Nella quarta, una grande quantità di manufatti domestici viene esportata, mentre le materie prime e i prodotti agricoli vengono importati. Infatti, il progresso si realizza pienamente quando la nazione è sufficientemente ricca e potente da poter esportare manufatti, importare materie prime e consumare prodotti tropicali (List 1909, 310-311).

Nel suo *Sistema Naturale di Economia Politica (Système Naturel D'Économie Politique, 1837)*, List dice che è possibile stabilire il libero scambio, anche in tempo di guerra, mediante l'istituzione di un Congresso Mondiale del Commercio, incaricato di risolvere le controversie commerciali internazionali (List, 1837, 127). A suo avviso, i dispositivi e gli accordi commerciali legali, basati su concessioni reciproche di diritti e doveri e su vantaggi uguali per tutti i paesi che li sottoscrivono, sembrano essere il mezzo più efficace per ridurre gradualmente le restrizioni degli scambi e, allo stesso tempo, condurre le nazioni alla libertà (List, 1841, 323). Così, nel 1837, List ripropose un'idea già presente nel suo *Vienna Memorandum* (Cf. List, 1820, 546) e affermò la necessità di promuovere un Congresso Mondiale del Commercio per sostenere il libero scambio nel rispetto, però, delle diverse fasi di sviluppo delle differenti nazioni. Questo Congresso avrebbe dovuto anche valutare i modi in cui gli interessi delle varie nazioni avrebbero potuto essere conciliati tra loro nel miglior modo possibile. Solo allora, per mezzo del diritto internazionale governato da principi universali, si sarebbe potuto stabilire un ordine commerciale in cui tutti i soggetti coinvolti avrebbero tratto benefici in ugual misura (Daastøl 2011, 495-498).

---

sarebbe stata la forma più rapida e redditizia per promuovere la crescita economica degli stati tedeschi. In questo senso, argomentò che lo Stato avrebbe dovuto importare quei beni che erano più costosi da prodursi internamente rispetto a quelli acquistabili sui mercati internazionali. Senza entrare troppo nei dettagli, il suo ragionamento derivava dal presupposto che se fossero state abolite le misure protezionistiche, altri Stati avrebbero potuto beneficiare dei vantaggi offerti dal commercio internazionale, giacché nelle relazioni commerciali tutte le nazioni guadagnano ugualmente. Inoltre, a suo avviso, l'abolizione di tutte le frontiere nazionali avrebbe permesso la libera circolazione non solo delle merci, ma soprattutto della manodopera. I lavoratori disoccupati in un paese avrebbero potuto migrare verso un altro alla ricerca di migliori condizioni di vita. Inoltre, il commercio libero e universale avrebbe portato a una situazione in cui ogni paese avrebbe prodotto i beni per i quali la natura lo aveva dotato al meglio; questo avrebbe incoraggiato, a sua volta, gli scambi tra tutte le regioni del mondo e avrebbe contribuito ad aumentare il livello di vita di tutti gli esseri umani (Hegewisch 1801, 152-153; Kleingeld 1999, 519-520).

## 6. CONSIDERAZIONI FINALI

Nonostante avessero acquistato *status* nell'ordinamento giuridico internazionale tramite il Trattato di Utrecht (1713), gli Stati neutrali non potevano godere del loro diritto alla libertà di commercio e navigazione, diritto che nel corso del XVIII secolo veniva continuamente violato. Le guerre condotte ininterrottamente da Francia e Inghilterra vanificarono tutti i trattati di neutralità dal momento che, spesso, i conflitti, oltre ai belligeranti, coinvolgevano direttamente o indirettamente tutti le potenze e gli Stati europei. Come detto sopra, nello stesso periodo in cui si violavano esplicitamente gli accordi internazionali in materia di diritto di neutralità, molti pensatori cercarono di salvaguardare il commercio internazionale mediante la confutazione delle teorie che lo giudicavano negativamente. Fino ad allora era comune l'idea che nel commercio estero fosse inevitabile che un paese si arricchisse a scapito di altri. Come se non bastasse, si credeva che uno Stato potesse diventare ricco e potente solo nella misura in cui gli altri diventavano poveri e deboli. L'attenzione è stata posta sulle teorie di Hume e List poiché entrambi esposero chiaramente i vantaggi reciproci derivanti dal commercio internazionale e mostrarono inequivocabilmente che nessuna nazione poteva prosperare se tutti i suoi vicini erano ridotti all'indigenza. Pertanto, dalla metà del XVIII secolo, il processo di istituzionalizzazione del diritto alla libertà di navigazione e commercio, scopo finale del diritto di neutralità, venne sviluppato in parallelo alla moderna teoria del commercio internazionale, la quale dimostrò la necessità di stabilire uno stato di pace e concordia per diffondere il benessere e la prosperità di tutti i popoli.

## BIBLIOGRAFIA

- Boianovsky, M. (2011), "Friedrich List and the Economic Fate of Tropical Countries", *History of Political Economy*, 45/4, pp. 1-52.
- Bonnefon, C. (1941), *História da Alemanha*, Nacional, São Paulo.
- Blaug, M. (1985), *Economic Theory in Retrospect*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Chang, H.-J. (2007a), *Kicking Away the Ladder: Development Strategy in Historical Perspective*. Anthem Press, London.
- Casaregi, G. L. M. (a cura di) (2013), *Il Consolato del mare colla spiegazione di Giuseppe Marie Casaregi (1720)*, per S. D. Cappuri e A. M. Santini, Lucca.
- Chang, H.-J. (2007b), *Bad Samaritans: The Myth of Free Trade and the Secret History of Capitalism*, Bloomsbury Press, London.
- Daastøl, A. (2011), *Friedrich List's Heart, Wit and Will: Mental Capital as the Productive Force of Progress*, Staatswissenschaftliche Fakultät, Universität Erfurt, Erfurt.
- Deyon, P. (1989), *O Mercantilism*, Gradiva, Lisboa.
- Furniss, H. (1909), "Life of Frieddrich List, and Selections from his Writings by Margaret E. Hirst and F. W. Hirst", *The Economic Journal*, 19/75, pp. 432-435.
- Grampp, W. D. (1952), "The Liberal Elements in English Mercantilism", *The Quarterly Journal of Economics*, 66/4, pp. 465-501.
- Harry, L., Colander, D. C. (1994), *History of Economic Thought*, Houghton Mifflin Company, Boston.
- Heckscher, E. F. (1943), *La Epoca Mercantilista: Historia de la organización y las ideas económicas desde el final de la Edad Media hasta la Sociedad Liberal*, Fondo de Cultura Económica: México.
- Hegewish, D. H. (1981), "Welche von den europaeischen Nationen hat das Merkantilssystem zuerst vollständig in Ausübung gebracht?", in Hegewish, D. H. *Historische und Litterarische Aufsätze*. Neuen akademischen Buchhandlung, Kiel, pp. 145-153.
- Hirst, M. E. (1909), *Life of Friedrich List and Selections from his Writings*, Smith, Elder & CO, London.
- Hume, D. (1985), *Essays Moral, Political and Literary*, Liberty Fund, Indianapolis.
- Hume, D. (1983), *Escritos econômicos*, in *Os economistas*, Abril Cultural, São Paulo.
- Hume, D. (1889), *History of England*, Liberty Classics, Indianapolis.
- Kleingelds, P. (1999), "Six Varieties of Cosmopolitanism in Late Eighteenth-Century Germany", *Journal of the History of Ideas*, 60/3, pp. 505-524.
- Irwin, D. A. (1991), "Mercantilism as Strategic Trade Policy: The Anglo-Dutch Rivalry for the East India Trade", *Journal of Political Economy*, 99/6.
- Johnston, D. M. (2008), *The Historical Foundations of World Order: The Tower and the Arena*, Martinus Nijhoff Publishers, Boston.
- List, Friedrich (1820). *Denkschrift, die Handels- und Gewerbsverhältnisse Deutschland betreffend*. in *Werke. Schriften, Reden, Briefe* Berlin: Reimar Robbing. Vol.1 (2), pp. 527-547.

- List, F. (1850), "Aufsaetze in Sache des Handesvereins (1819)", in Hausser, L. (ed.), *Friedrich List's gesammelte Schriften* (Zweiter Theil), Band II, F.G. Cotta'scher Verlag, Stuttgart und Tuebingen, pp. 15-62.
- List, F. (1850), "Zur deutschen Eisebahnfragen (1844)", in Hausser, L. (ed.), *Friedrich List's gesammelte Schriften* (Zweiter Theil), Band II, F.G. Cotta'scher Verlag, Stuttgart und Tuebingen, pp. 235-254.
- List, F. (1850), "Die politische oekonomische Nationalheit der Deutschen (1846)", in Hausser, L. (ed.), *Friedrich List's gesammelte Schriften* (Zweiter Theil), Band II, F.G. Cotta'scher Verlag, Stuttgart und Tuebingen, pp. 367-434.
- List, F. (1820), "Denkschrift, die Handels- und Gewerbsverhältnisse Deutschland betreffend", in *Werke. Schriften, Reden, Briefe*, Vol. I (2), Reimar Robbing, Berlin, pp. 527-547.
- List, F. (1909), "Outlines of American Political Economy", in Hirst, M. E., *Life of Friedrich List and Selections from his Writings*, Smith, Elder & Co., London, pp. 147-272.
- List, F., Hodgskin, T. (1983), *Sistema Nacional de Economia Política*, Abril Cultural, São Paulo.
- List, F. (1983), *The Natural System of Political Economy*, N. J., Frank Cass, Totowa.
- List, F. (1972), *Il sistema nazionale di economia politica*, Istituto Editoriale Internazionale, Milano.
- Lyon, R. (1970), "Notes on Hume's Philosophy of Political Economy", *Journal of the History of Ideas*, 31/3, pp. 457-461.
- M. A. D. (1869), *The History of Prussia: From the times of the Knights of the Cross and Sword to the occupation of Hanover, 1867*, Whittaker & Co, London.
- Marston, D. (2001), *The Seven Years War*, Osprey Publishing, Chigago.
- Mcgee, R. W. (1989), "The Economic Thought of David Hume", *Hume Studies*, 15/1, pp. 184-20.
- Miele, A. (1970), *L'estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, Vol. I, CEDAM, Padova.
- Paganelli, M. P. (2009), "David Hume on Monetary Policy: a Retrospective Approach", *Journal of Scottish Philosophy*, 7/1, pp. 65-85.
- Pocock, J. G. A., Miceli, S. (2003), *Linguagens do ideário político*, EDUSP, São Paulo.
- Rostow, W. W. (1990), *Theorists of economic growth from David Hume to the present: with a perspective on the next century*, Oxford University Press, Oxford.
- Rothbard, M. N. (2006), *Economic Thought before Adam Smith: An Austrian Perspective on History of Economic Thought*, Edward Elgar Publishing, Alabama.
- Smith, A (1983), *A riqueza das nações: investigação sobre sua natureza e suas causas*, Abril Cultural, São Paulo.
- Spiegel, H. W. (1991), *The Growth of Economic Thought*, Duke University Press, Durham & London.
- Stenbaeck, P. (1997), "Introductory remarks: The European Shift in Nordic Co-operation", in Stenbaeck, P. (ed.), *The Nordic Countries and the New Europe: An Anthology*, Nordic Council of Ministers, Copenhagen, pp. 7-27.
- Tribe, K. (1988), *Governing Economy: The Reformation of German Economic Discourse 1750-1840*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Velk, T; Riggs, A. R. (1985), *David Hume's practical Economics Hume Studies*, 11/2.
- Verzijl, J. H. (1979), *International Law in historical perspective (The Law of Neutrality – Part IX-B)*, SIJHOFF & NOORDHOFF, Alphen aan den Rijn.
- Viner, J. (1965), *Studies in the Theory of International Trade*, Harper and Brothers, New York.
- Wendler, E. (2013), *Friedrich List (1789-1846) A Visionary Economist with Social Responsibility*, Springer-Fachmedien.
- Wennerlind, C. (2008), "An Artificial Virtue and the Oil of Commerce: A synthetic View of Humes Theory of Money", in Wennelind, C., Schabas, M. (eds.), *David Hume's political economy*, Routledge, London, pp. 105- 126.
- Winter, W. L. (1948), "Netherland Regionalism and the Decline of the Hansa", *The American Historical Review*, 53/2, pp. 279-287.